

Una mostra sugli anni americani di Prezzolini

NEW YORK. Gli anni americani di Giuseppe Prezzolini sono oggetto di una mostra bibliografica che si terrà alla Columbia University dal 3 al 31 marzo. L'iniziativa è del «Gabinetto Vieusseux» di Firenze in collaborazione con l'ateneo e dell'Istituto italiano di cultura. Prezzolini fu docente del dipartimento di italianistica della Columbia.

Un pupo siciliano



IL CASO

## Non date in pasto al serpente i pupi di Palermo

FULVIO ABBATE

Le cose palermitane non smettono di stupirmi. Nei giorni successivi alla caduta di Totò Riina, e alla disputa fra la Rete e la casa editrice Sellerio sui finanziamenti pubblici ricevuti da quest'ultima, ecco un'altra notizia solo apparentemente inoffensiva. Ci sono di mezzo i pupi, proprio quelli dell'Opera: i paladini di Francia e i morti; i fedeli e gli infedeli; Orlando, Rinaldo, Angelica, Ferrai, Rodomonte, Gradasso, Gano di Maganza; ma anche i diavoli e le fate — che nel prodigioso scorcio talvolta si trasformano in scheletri — e infine il drago che i pupari chiamano, amorvolmente, il Serpe.

L'istituzione palermitana dove i pupi hanno dimora, il Museo Internazionale delle Marionette, rischia infatti di chiudere nei prossimi mesi. Il Comune (che non può erogare finanziamenti in assenza di un regolamento, tuttavia è lo stesso Comune che deve provvedere a compilare tale carta), a quanto pare, per questa e chissà quali altre assurde ragioni, ha deciso di non continuare a garantire l'esistenza e le attività. Non c'è che dire. Si tratta di una storia esemplare che sparge allorò sul presente cittadino di Palermo. E intanto manda all'ospizio di polvere Orlando, Angelica e Carlo Magno.

La notizia mi raggiunge al telefono, attraverso la voce di Antonio Pasqualino, medico e studioso di tradizioni popolari, che del museo di via Butera è stato il fondatore, assieme ad altri etnologi siciliani, fra i quali Antonio Buttitta e Giuseppe Bonomo. Va detto ancora che il Museo Internazionale delle Marionette è, come spiega l'appello che Antonio Pasqualino renderà pubblico nei prossimi giorni, «un esempio unico al mondo per l'importanza delle attività di ricerca museografica e teatrale, ed una delle poche isole intatte nel degrado della città di Palermo». Per ciò che riguarda lo stato di salute economica, l'appello precisa che «i finanziamenti pubblici che il museo riceve sono sempre incerti e vengono erogati con ritardi di anni con la conseguenza di

un cronico e oneroso indebitamento bancario». Se non si è capito, stiamo parlando della memoria culturale di una città, o se vogliamo esprimerci in termini meno assoluti, più utili da quei maestri del pensiero che sono gli amministratori del palazzo delle Aquile, diciamo pure che c'è di mezzo l'ambito folclorico: una delle indiscutibili miniere economiche del turismo siciliano.

Un tesoro. Se è vero che dal 1975 — l'anno di inaugurazione — ad oggi, il museo ha messo assieme e catalogato una collezione di oltre tremila esemplari. E non soltanto pupi siciliani (centinaia fra palermitani e catanesi) ma anche pezzi del teatro di figura napoletano, nonché ombre indiane, e lettere collezioni di marionette indonesiane, birmane, giapponesi, africane. E ancora: strutture complete per la messa in scena di spettacoli, e la biblioteca specializzata di tremila volumi che comprende, fra l'altro, 150 copioni manoscritti fra fine Ottocento e primo Novecento, e la collezione di «Dispende e Calallerche» iniziata da Lo Dico, il massimo raccoglitore di questi materiali, nel 1858, due anni prima che la camicie rosse di Garibaldi facessero il loro ingresso trionfale in città.

Un museo, insomma, che intende rispettare il nome e il compito che s'è assunto fra le installazioni sceniche, i sipari, le quinte, e una sala teatro dove ogni anno si svolge il Festival di Morgana, dedicato al repertorio siciliano e dell'Italia meridionale.

Dimenticavo, lo stesso museo, nel corso della sua attività, si è anche fatto promotore di spettacoli dove le marionette sono messe al servizio dell'attuale presente storico, diciamo pure, delle incursioni nel moderno. Sono nati così «La foresta radice-labirinto» scritto da Italo Calvino, e «La macchina dell'amore o della morte» del drammaturgo e pittore polacco, Tadeusz Kantor. Non è poco. Noi stiamo dalla parte di Orlando e dei suoi pupi. Chissà che il Palazzo di Palermo si sia alleato col Serpe?

### L'INTERVISTA

GIACOMO MARRAMAO

Docente di Filosofia della Politica



## Se il tempo fa Big bang

Quali sono le ricadute della rivoluzione scientifica sulla percezione spazio-temporale delle cose? Possiamo ancora dire che invecchiamo tutti insieme al mondo? Come replica la filosofia dinanzi ai paradossi della scienza?

BRUNO GRAVAGNUOLO

peniero. In che cosa ti discosti da essa?

Per storia personale il mio rapporto con Heidegger non è viziato dalla devozione del discepolo. Non accetto in Heidegger, la cui «antimetafisica» ha avuto una funzione liberatoria, l'enfasi escatologica posta sulla storia dell'Essere, l'idea di un percorso finalistico culminante in un nuovo avvento dell'Originario. Condivido viceversa in Derrida l'esigenza decostruttiva fatta valere verso la cosmogonia heideggeriana, ai miei occhi una sorta di «orrore» metafisico trasfigurato. Inoltre, come ha affermato tra i primi Eugenio Garin, dalla prospettiva di quella cosmogonia semplificata vengono tagliati fuori gli apporti decisivi del pensiero arabo ed ebraico, cruciali per l'influenza esercitata sulla filosofia occidentale.

Vuol dire che il pensiero ebraico scardina e quello del commentatore arabo di Aristotele costituiscono una vena sotterranea e misconosciuta della nostra cultura filosofica?

Proprio così. La *Summa teologica* di S. Tommaso ad esempio è incomprendibile senza la *Guida dei Perplexi* di Simone Maimonide, vero archivio del pensiero dell'Aquinate. La grande tradizione ebraica ed araba in terra di Spagna aveva intuito molto prima di Heidegger la non coincidenza tra Essere ed ente, liberando il primo dalla prigione del secondo. Maimonide ed Ibn Arabi nell'XI secolo affermavano insieme che l'Essere è una «del-tas abscondita», una divinità nascosta, unica, mobile, perfettamente conciliata con la molteplicità infinita delle sue manifestazioni. È superata in anticipo l'astrazione scolastica dell'Essere supremo, a sua volta ricavata per astrazione dalla pluralità degli enti. Torna qui peraltro la lezione dimenticata di Platone, l'aureo legame circolare tra sfera eterna e tempo cronologico, il quale ultimo, nel *Timeo*, si rivela come «immagine mobile» dell'eternità.

Sostieni che l'Occidente, sulle tracce di Aristotele e di Agostino, è schiavo dell'angoscia del «non ancora», del «progresso che fa del tempo un «cultura passata». Eppure, come sapeva Mircea Eliade, anche i «primitivi» cercano di esorcizzare il «diventare» attraverso la circolarità legata ai riti. Non si tratta perciò di un problema universalmente umano?

Tutte le culture ne soffrono. Tuttavia la coazione specifica dell'Occidente nasce proprio dalla necessità di presentificare, progettare il futuro, fino a renderlo «passato». Lo avevano colto bene Weber e Tocqueville, quando descrivevano i meccanismi esistenziali della razionalità moderna. E Joyce,

che parla di un uomo occidentale, prigioniero di un futuro sfuggente, di un vuoto per il quale ogni momento presente è già «diventato» il prossimo.

La meditazione di Heidegger sull'«essere per la morte» suggerisce di guardare proprio nell'angoscia — di quel «vuoto», per sottrarsi all'impersonalità della «chiacchiera» e guadagnare un modo d'essere autentico...

In Heidegger c'è un elemento di necrofilia: la morte come uniformità del «livellamento», inscritta a priori nella vita del singolo. La morte invece andrebbe colta alle spalle dell'identità personale, come suo vero sostegno.

Ma anche l'autore di «Essere e tempo» ha parlato di un «compiimento», di una perfezione anticipante che è alle spalle della nostra identità, e che le dà senso, fin dall'inizio...

Non si tratta di pensare la morte quale compimento, o «destino», ma piuttosto come cifra dell'alterità, frattura sempre aperta dell'identità. In questo senso essa è tutto ciò che non posso dominare, di cui non posso appropriarmi, e il limite in cui mi imbatto, il confine dell'io che si sporge sul possibile. In Heidegger va smarrita l'irripetibilità dell'individuo come intensione di piani spazio-temporali imprevedibili. Non trova posto in lui il senso di un accadere infondato, rivelato dal caso e intuibile nell'istante come «kairos» terreno, «tempo debito» di ogni cosa e di ciascuno. E qui emerge il problema di Walter Benjamin: la redenzione del singolo, il riscatto delle vite di quelli che non ci sono più. Il «nulla» non può inghiottire tutto come avviene presso Heidegger, cede il passo al «lavoro del lutto», attraverso cui la vita di quelli che rimangono si costruisce, di nuovo irripetibilmente, attraverso le vite di quelli che sono scomparsi. Secondo quel che suggerisce liricamente anche l'*Antologia di Spoon River* di Lee Masters.

Vorrei chiederti da ultimo: la pulsione psicologica verso la certezza logico-razionale è qualcosa di patologico nella tua prospettiva?

Solo se è unita alla pretesa di espellere il dubbio. Ciò che invece è doveroso è il tentativo di trovare un linguaggio coerente, rigoroso, capace di descrivere bene gli ambiti della vita. Ma con la consapevolezza che ogni tentativo del genere è sottoposto ad una revoca incessante dei confini.

Il filosofo per te è diventato un Sisifo senza montagne, o punti cardinali fissi?

Esattamente. È un Sisifo senza fisso territorio e dimora.

Un particolare di un quadro di Magritte e, in alto, Giacomo Marramao



«Cos'è il tempo? Se nessuno me lo chiede, lo so. Se devo spiegarlo a chi me lo chiede, non lo so». A lungo l'ineffabilità del «dileguare» è rimasta consegnata alla celebre frase di Agostino di Ippona, racchiusa nell'XI libro delle *Confessioni*. Parole semplici e straordinarie, emblema di un vissuto comune a tutti quelli che prima o dopo Agostino hanno tentato di sbriciolare la roccia di Chronos. Almeno fino all'irruzione della relatività einsteiniana e della fisica dei quanti, alleanza nel far saltare quella roccia dopo aver trasformato il tempo in una dimensione dello spazio. Da allora non più un solo Tempo lineare intuitivamente percepito, ma tante pieghe dello spazio-curvilineo, ciascuna dotata del suo tempo. E per il sano intelletto le cose si sono aggraviate. Si è passati da un «sentimento temporale» inespugnabile ma condiviso, ad un senso comune spaccato. È un tempo e minacciato dai paradossi della scienza. L'ultimo libro di Giacomo Marramao, ordinario di Filosofia della politica all'Oriente di Napoli, direttore della Fondazione Basso, si intitola *Kairos. Apologia del tempo debito* (Laterza), e ripropone proprio da tale frattura, non per ricomporla. «Piuttosto per suggerire un modo plausibile di vivere i suoi effetti «per-turbanti». Ma come? Attraverso il «kairos», appunto, cioè l'accettazione del «tempo opportuno» dal gioco del ritaglio evolutivo temporale che ci tocca in sorte tra i tanti. E che pure non è ermeticamente chiuso. Vediamo assieme all'autore di che cosa si tratta.

Marramao, uno dei bergami del tuo libro è l'oggettività del flusso temporale. Il nobel Ilya Prigogine viceversa, con la sua analisi delle sue strutture dissipative, ha di nuovo collocato il «diventare» fisico sui saldi binari della «freccia del tempo». Che cosa replichi?

Ho inteso privilegiare nel mio libro l'indagine scientifica rispetto alle argomentazioni epistemologiche. Prigogine, che pure ha indagato le strutture dissipative su un piano fisico-chimico, mi pare viceversa troppo prigioniero di tali ragioni, intriso di filosofia tradizio-

nale. In Italia scienziati come Tullio Regge e Carlo Bernardini hanno criticato questo aspetto del suo pensiero. Credo che cosmologie scientifiche come la sua finiscano con l'oscurare la portata dirompente delle due grandi teorie che hanno segnato la nostra epoca: la relatività e la fisica dei quanti.

Il tempo è reversibile? Nonostante il «diventare» organizzato e l'inevitabile degradazione dell'energia di cui parlano le leggi della termodinamica?

La freccia evolutiva è un fenomeno altamente probabilistico, statistico. Molte ricerche interdisciplinari hanno rivelato l'esistenza di tempi differenziati, a misura delle diverse scale evolutive e naturali. A Prigogine obietto che non si possono utilizzare le percezioni della quotidianità per avvalorare l'idea di un tempo evolutivo e irreversibile. Non credo sia vero «che tutti invecchiamo insieme», come egli scrive in *Dal tempo debito*. È una conclusione troppo schiacciata sul senso comune.

Lasciamo da parte Prigogine. Quali potrebbero essere a tuo avviso gli effetti del «tempo relativistico e quantistico» sulla percezione filosofica delle cose?

Accadrà che la scienza occuperà sempre più con i suoi paradossi, il campo, tradizionale della filosofia. Del resto lo si è già visto: nel novecento la funzione dei grandi filosofi, del passato è stata svolta da figure come Einstein, Bohr, Planck. A questo punto la filosofia potrebbe diventare del tutto ancillare, «cronista sportiva» della ricerca in vesti epistemologiche. Oppure, cosa che auspico, può tornare ai grandi dilemmi teorici, rinunciando alla pretesa di risolvere problemi pratici o politici. Essa dovrà allora tornare a riflettere sul senso dell'esistenza, ma a partire dalla dimensione «spaziale» introdotta dalla scienza, oltre l'evoluzionismo e oltre la «morte del sole». Il suo sentiero stretto corre ormai tra la scienza e i linguaggi moderni dell'arte, gli elementi chiave che hanno rivoluzionato la vita e l'immaginario di questo secolo. Sono superati tanto il sentimento tragico di Schopenhauer e di Nietzsche, quanto l'euforia del progresso. Si tratta allora di assumere fino in fondo la dimensione inquietante del «contingente», dell'infinita finitezza del divenire. Senza «nostalgie» alla Ceronetti o alla Cloran, in termini emotivi parlarsi di un «tragismo» privo di pathos.

Potenziali a fondo contro Heidegger, Derrida, l'«Essere e tempo». Ma il fondo non sembra tanto lontano da questa «costellazione» di

## Lo spettacolo del terrore, una mostra a Torino

TORINO. Col nazismo, sovrapproduzione, violenza, morte vengono esaltati, fino a diventare spettacolo. In mezzo alla folla che si diverte al carnevale di Norimberga, ecco sfilare un carro di «maschere» che raffigurano i disgraziati rinchiusi nel campo di concentramento di Dachau, dal quale ben pochi uscirono vivi. In un'altra fotografia, ecco il leader socialista Bernhard Kuhntrascinato per la strada in un cassonetto di legno spazzatura dalle Ss che lo dileggiavano. Ed ecco lo sgomento, la disperazione negli occhi di un vecchio ebreo al quale «scienziati» con la croce uncinata al braccio stanno misurando la larghezza delle narici. Poi, la soppressione dei malati di mente e delle «bocche inutili». Poi Auschwitz e Maidanek e Treblinka, le sclerose sperimentazioni pseudomediche sugli internati, i 186 gradini dell'infame scala di Mauthausen che i deportati dovevano salire ogni giorno portando un masso sulla schiena, i forni crematori, le

montagne di cadaveri... Ma i mostri non vengono dal nulla. Nelle immagini della mostra su «L'universo concentrazionario e la politica nazista di sterminio nel loro contesto storico», allestita dalla Fondazione Auschwitz di Bruxelles e ora per la prima volta in Italia su iniziativa dell'Istituto storico della Resistenza e del Centro per l'Europa, l'orrore del «lager», così come è avvenuto nella realtà, arriva dopo. Prima c'è una «storia», un percorso di vicende e atti politici, un intreccio di processi e di eventi che hanno avuto come approdo la cancellazione di ogni forma, per quanto tenue, di democrazia, e l'annullamento di tutte le libertà fondamentali. Le 250 foto-documento e i pannelli di questa mostra non «tirano all'impatto emotivo, che pure è inevitabile, non vogliono «impressionare». Il tema è affrontato con un taglio didattico, documentario, al visitatore si suggerisce di informarsi, di riflettere, di capire come è stato possibile, perché ha potuto

spalancarsi quell'abisso. L'eliminazione sistematica degli oppositori politici, il genocidio razziale, i campi di sterminio nazisti sono semplicemente classificabili come un «caso» unico di aberrazione demoniaca? I materiali allineati nelle sale della Biblioteca nazionale danno sostanza a un'analisi più articolata. Ersilia Alessandrone Perona, direttrice dell'Istituto storico della Resistenza, la riassume così: «Deportazione e genocidio si rivelano come una componente intrinseca dello Stato totalitario, un modo di essere che gli è conaturato. E dunque quegli orrori non sono irripetibili, non sono esorcizzabili con la morale perché riguardano la concezione e la struttura del potere». L'esposizione parte dalla prima guerra mondiale, dal Trattato di Versailles e dagli sconvolgimenti che seguono in Europa e soprattutto in Germania. La crisi drammatica, dilaga la disoccupazione, il marco ha perso ogni valore al punto che lo vediamo traspor-



Una delle sale del «Museo della Tolleranza» al Centro Simon Wiesenthal di Los Angeles. Il museo, che dispone anche di una sezione dedicata all'Olocausto, è stato fondato con lo scopo di mettere a confronto i visitatori con i pregiudizi dell'intolleranza e del razzismo

tato in grandi ceste, su carrolle spinte a braccia. I veleni dell'antisemitismo, sempre pronti a riemergere nel Vecchio Continente, e il marasma sociale diventato una miscela micidiale nelle mani della propaganda del partito nazionalsocialista, che acquista rapidamente dimensioni di massa. Muore la Repubblica di Weimar e ad agevolare l'ascesa al potere del nazismo sono gli sciagurati calcoli della grande borghesia germanica che vuole lo «Stato forte» per liquidare il movimento operaio. Si vede Hitler fotografato in una città della Ruhr tra gli industriali dell'acciaio Vogler e Thyssen mentre gli varcano la soglia dei «lager» gli avversari del regime ed è cominciata la caccia all'ebreo. La dottrina nazista teorizza la «lotta di razza» fra gli «subermensch», gli ariani, superiori, la sola «razza creatrice», e gli «untermensch», gli altri, gli inferiori. E gli israeliti vengono additati, perseguitati come l'infima delle razze, gli si vieta di

entrare nei caffè, di unirsi in matrimonio con ariani, gli si confiscano i beni. Poi, sopraffatta con la violenza ogni voce dissidente, non ci sarà più limite alla barbarie. Si leggono statistiche che fanno rabbrivire. Nel biennio '41-42 vengono eliminati 71 mila malati mentali. In una lettera al suo capo Himmler, il prof. Carl Clauberg delle Ss annuncia di aver trovato il metodo per impedire la riproduzione dei gruppi etnici che il nazismo ha «condannato come inferiori»: ben presto, scrive, si potrà sterilizzare diverse centinaia, se non addirittura migliaia di donne al giorno. Un documento del luglio '43 dà conto delle somme versate dall'industria chimica I.G. Farben alle Ss per il «noleggio» dei deportati messi al lavoro coatto nel suo stabilimento di Buna-Werke, vicino ad Auschwitz. La mostra resterà a Torino fino a metà gennaio, poi comincerà a girare in città del Piemonte. Numerose scuole medie hanno già prenotato la

visita. Ma nell'epoca della tv totalizzante e onnivora, quelle fotografie costituiscono ancora un veicolo di informazione e trasmissione del messaggio ai giovanissimi? «Non lo sappiamo ancora. È un'incognita — ammette Ersilia Perona — da questo punto di vista la mostra è anche un esperimento». La risposta verrà forse dall'indagine-campione che il dipartimento di semiologia dell'Università si accinge a compiere tra i visitatori. Nell'attesa di saperne di più, alla mostra farà comunque seguito un ciclo di nove lezioni rivolte soprattutto a insegnanti e studenti, titolo «Le maschere del razzismo» che saranno tenute da docenti universitari e giuristi in febbraio e marzo. Vengono fine aprile, poi, col patrocinio della Cee e della Regione Piemonte, un convegno internazionale che metterà a confronto ricerca e didattica su intolleranza e convivenza nei diversi paesi europei. Col rischio di scoprire che siamo il fanalino di coda.